

Pasqualino

Il diritto alla vita

Nicola Zitara

L'assassinio, qui nella Locride, di un ragazzo che non era sicuramente parte in causa nello scontro tra suo padre e i killer di suo padre – una vicenda di cui è ancora oscura l'occasione - ha commosso molta gente.

Comunque noi uomini siamo venuti a esistenza - Dio creatore o la natura creatrice - la particolare cultura del Mediterraneo orientale afferma, dai tempi dei tempi, che a ogni uomo spetta di vivere un naturale o normale numero di anni (oggi si dice attesa di vita). Di fronte ai diritti della Morte, la coscienza sociale si rassegna soltanto quando si tratta di un vecchio. Altrimenti la morte è vista come iniqua, cieca, punitiva dell'innocente.

Per i cristiani, dare la morte è un potere che soltanto Dio ha. Il non potere umano o divieto divino vale anche per i non credenti che vivono nei paesi a cultura cristiana. Il principio è affermato in forma esplicita in norme religiose, morali e giuridiche. Alcuni Stati vietano a sé stessi la condanna a morte del colpevole, persino nel caso di un delitto efferato. In Italia la pena di morte non è più prevista nel codice penale sin dal 1934. Nei paesi non barbari, il cappio, la mannaia, il rogo, la ghigliottina sono banditi dalle leggi sovrane. Questi stessi paesi, però, riconoscono implicitamente che è legittimo uccidere in guerra. Anzi uccidere in guerra costituisce un dovere verso la società di appartenenza. La guerra è una scelta deliberata dalla nazione sovrana o a essa imposta dal nemico esterno.

Lo Stato che vieta a sé il potere di uccidere, lo vieta anche agli uomini sottoposti alla sua giurisdizione. Il divieto si estende fino a comprendere l'aiuto che altri ha dato al suicida.

Chi non sottostà, per un suo principio, alle leggi che regolano lo stesso Stato e fissano dei precisi limiti alle azioni del privato, è o un delinquente o un rivoluzionario o un ribelle. Delinquente se aberrato, rivoluzionario se si prefigura una diversa organizzazione della società o del potere sovrano, ribelle se riconosce valida per sé una diversa legge da quella dello Stato, che può essere la legge della sua banda, quella della sua etnia, quella del suo clan, quella del suo gruppo mistico o politico.

Il potere di decidere la morte, che i clan mafiosi si arrogano, appartiene a una concezione non statuale della sovranità, che si configura come ribellione e come adesione morale a una condizione storica in cui il potere politico era diviso tra il re dell'intero territorio statale e il signore di una contea o baronia. Chi ha familiarità con 'I promessi sposi' del Manzoni, sicuramente, ha in proposito idee alquanto

chiare.

Fin qui siamo stati dentro la tavola pitagorica: due per due fa quattro. Il problema arriva con i numeri complessi e con la soluzione da dare alle incognite. Le incognite da risolvere per prime sono l'omertà e la droga.

L'omertà è un principio di sopravvivenza per noi che viviamo in luoghi che stanno al confine tra lo Stato e la mafia. Anzi che stanno su un doppio confine: quello tra mafia e Stato, e quello tra il Nord, che detta leggi valide per l'intero paese, e il Sud, in cui mancano le basi sociali per osservare dette leggi.

L'equazione non si risolve facendo finta di non vedere l'omertà, e neppure decretandone il superamento, come hanno fatto il questi giorni il Sindaco di Napoli e il Ministro agli affari interni, in quanto il Sud è stato estraneato a se stesso e ha perduto, di conseguenza, qualsiasi virtù civica. Al punto in cui siamo, dall'omertà si esce o sopprimendo lo Stato italiano o sopprimendo la mafia.

Uno Stato, come quello italiano, che vuole essere Stato soltanto per far perseguire precisi vantaggi a settori determinati della società (finanziari, monopolisti, classe politica) e al Paese padano; uno Stato a cui, sotto sotto, gli va bene la mafia, per i motivi spesso ripetuti su queste colonne; uno Stato che non ha radicamento nell'interesse di qualunque cittadino; uno Stato così non risolve l'equazione.

La mafia (indico con questa parola tutte le organizzazioni criminali) è una realtà consistente, ed è anche l'unica componente del paese meridionale che sia temuta e rispettata dentro e fuori d'Italia. Il timore e il rispetto se li merita per due motivi: perché è capitalismo e perché uccide. L'assassinio di mafia non è più motivato dall'onore o dalla vendetta, ma dal danaro. In questo senso, la mafia è un capitalismo brutale, un anticristo, ma sempre capitalismo è. E con capitalismo (diciamo così per capirci) cristiano se la intende, e come!

A volte il capitalismo ricorre all'assassinio proditorio per poter svolgere la sua organica ricerca del profitto e per la conservazione del suo comando, ma non lo fa con armi in senso proprio. I suoi assassinii, di regola, prendono la dizione (e la filosofia) di incidenti: incidenti causati da auto troppo veloci, in fabbriche mal fatte o mal tenute, su impalcature senza protezioni, da inquinamento, da esplosioni, da fughe di gas, dal surriscaldamento di centrali atomiche, da sofisticazioni degli alimenti, etc., etc.

Nella mafia, invece, il capitalismo e le armi stanno nelle stesse mani. Intanto, la mafia è l'unico settore globalizzato della società meridionale. Direi di più: senza i saldi legami che ha con (dico 'con', e non dico 'nelle') le città padane, oggi la mafia morirebbe d'asfissia. I miliardi vengono di là, e tornano là. I mafiosi tifano per la squadra degli Agnelli o per quella di Berlusconi o per quella di Moratti. Sono meridionali solo in quanto arretrati, disperati, sradicati, violenti, crudeli, amanti del

peperoncino rosso e dell'olio saporito; in quanto balbettanti quando incocciano nella lingua tosca; per il resto sono italiani di cuore e di abitudini.

Il medium dell'infamia è il guadagno sulla droga. Eliminato il guadagno, la mafia imploderà. Perciò se il governo italiano introducesse la droga di Stato, eliminerebbe tutta una ragione della mafia; quella ragione che fomenta la connivenza. Le altre (per così dire) attività sarebbero facilmente controllabili persino da parte di forze dell'ordine che hanno le mani legate, come le nostre. Ma la droga gratuita non piace ai cattolici, e non piace a chi lucra sui soldi che la mafia mette insieme. E' questa della droga la prima incognita da risolvere, se si vuole procedere oltre nella risoluzione delle altre. Peraltro, a noi meridionali deve essere ben chiaro che i soldi della mafia inquinano la nostra società senza vantaggi economici di sorta. Infatti la parte degli incassi mafiosi che rimane qui, si tramuta in acquisti presso le regioni industriali d'Europa o mette al servizio di queste i suoi capitali creando strutture di distribuzione; cosa che non alimenta nuova occupazione al Sud e soprattutto non crea occupazione moderna.

"Funere morsit acerbo", la morte che colpisce una giovane vita, è il titolo di un sonetto di Giosuè Carducci - a cui morì una figlia ancora in tenera età - che ha commosso intere generazioni di studenti. Ma a noi non abbiamo il diritto di invocare la pietà e di commuoverci. Noi siamo colpevoli delle nostre incertezze, della tolleranza che abbiamo verso l'obliquo sistema italiano. Nel linguaggio manzoniano siamo dei don Abbondio. Invece di svegliarci dalla nostra pigrizia mentale, piangiamo lacrime ipocrite a ogni morte ingiusta. L'ultima dell'interminabile serie è, poi, illegittima non solo per le leggi dello Stato, ma anche per le antiche leggi del clan. Le nostre colpe sono infinite e il sangue ingiustamente versato dovrebbe ammonirci. Da decenni la nostra società si arrotola nella vergogna e nell'infamia, accettando di stare con uno Stato che impedisce che la verità emerga nel dibattito politico.

Autodeterminazione e Separatismo

Nicola Zitara

A mio parere, la strada dell'autodeterminazione dei popoli non è al momento percorribile da parte delle popolazioni Sud italiano, per il semplice fatto che si tratta di popolazioni che hanno perduto, nel corso secolare della servitù toscopadana, coadiuvata dalla corruzione e dall'ascarismo della nostrana classe politica, la coscienza di popolo.

L'attuale risentimento di alcuni settori del Paese meridionale verso lo stronzobossismo non ha valenza identitaria, a causa dello sradicamento culturale perpetrato dai governi nazionali dal 1861 a oggi.

La sola identità, che i suditaliani hanno di sé, è il peperoncino rosso.

Quanto al resto, che pure ci sarebbe, gli idoli introiettati sono Garibaldi, Cavour, la Massoneria, Roma, Firenze, Milano, Torino.

Più precisamente, il risentimento ha alla sua base l'avarizia, la consapevolezza di perdere comodità e vantaggi che si ritenevano acquisiti. Ciò specialmente da parte dei dipendenti pubblici. I quali, certamente non si rifaranno una coscienza nazional-meridionale, ma fomenteranno una resistenza nazional-fascista.

Dal tempo delle Crociate, il Sud italiano è l'ultima frontiera d'Europa, un paese marginale e tagliato fuori dai traffici economici e culturali. Escluso dal mare in cui è immerso.

Storicamente, quando al Sud va bene al Nord va male, e viceversa. I due paesi non possono procedere assieme per ragioni geopolitiche e per le diverse radici culturali, appena ammorbiditi dalla lingua e da usanze comuni .

In astratto, la separazione dall'Europa e dalla Toscopadana è quel che serve. In concreto, l'unica aspettativa è che lo stronzobossismo continui nelle sue contumelie antimeridionali e a irritare i settori ben accomodati dell'impiego, togliendo loro i pioli delle sedie. Ciò non porterà a una guerra di secessione tra Sud e Nord, ma a una guerra civile tra meridionali, da cui verrà fuori uno Stato Suditaliano.

La legge che segue porta la firma di Giuseppe Bonaparte

"Legge, con cui le Calabrie sono dichiarate in stato di guerra. (n. 125 - Napoli, 31 luglio, 1806).

- 1 - Le Calabrie sono dichiarate in stato di guerra.
- 2 - In conseguenza le autorità civili, e militari eseguiranno gli ordini del generale comandante in capo la spedizione, e gli renderanno conto.
- 3 - Questo generale è autorizzato a nominare delle commissioni militari, i cui giudizi saranno eseguibili, senza appello, fra le 24 ore.
- 4 - Le truppe saranno a carico de' paesi rivoltati.
- 5 - I beni degli assassini, e capi di ribelli giudicati colpevoli dalle commissioni militari, siano presenti, siano per contumacia, saranno venduti, per essere il prodotto di questa vendita diviso fra gli abitanti delle Università, che avranno fatto delle somministrazioni alle truppe, al pro-rata delle medesime.
- 6 - I Conventi, i cui religiosi non dichiareranno al preside, o al generale il più prossimo nelle 24 ore dopo la pubblicazione del presente decreto, quelli che fra loro avessero prese le armi, avessero servito di

spie al nemico, d'intrigatori a' rivoltosi, saranno chiusi; i religiosi, che avranno più di settanta anni, saranno condotti in un convento del loro ordine; gli altri rinviati dal regno, e puniti di morte, se infrangono il loro bando.

7 - I proprietari, ch'essendo ritirati fuori del regno, non han profittato della libertà, che noi abbiamo data loro di rientrare, che hanno aspettato l'esito della rivolta, ch'è stata organizzata, son dichiarati nemici dello Stato; i loro beni sono confiscati.

8 - Le guardie provinciali, che saran richieste, saran pagate come le truppe di linea, finchè esse saranno in attività di servizio.

9 - Ogni individuo, che non trovandosi iscritto nella guardia provinciale, conservasse armi da fuoco, o altre armi proibite, 24 ore dopo che l'ordine di disarmamento sarà dato all'Università, di cui esso fa parte, dal generale comandante la spedizione sarà tradotto dinanzi alla commissione militare, e condannato a morte.

10 - I presidi formeranno uno stato delle perdite sofferte da' particolari attaccati alla loro patria; un altro de' beni de' ribelli.

11 - Le Università, che consegneranno gli autori degli assassinj, ed i capi di rivolta, giudicati tali, saranno esenti da ogni prestazione.

Vogliamo, e comandiamo, che questa nostra legge si pubblichi colle rituali solennità, non solo nè luoghi soliti di questa capitale, ma anche ne' suoi borghi, e casali, e nelle provincie del regno, da Noi sottoscritta, e munita del nostro suggello, e riconosciuta dal nostro Ministro di giustizia, vista dal nostro Vice-Protonotario, e la di lui vista autenticata dal segretario della nostra real camera di Santa Chiara.

[da G. VALENTE, *Le leggi francesi per la Calabria*, pagg. 21-22, Catanzaro 1983 – Vincenzo Ursini Editore]

La fine del "brigante" Benincasa

" ... Benincasa, capo di briganti, da' suoi tradito, legato mentre dormiva, nel bosco di Cassano, fu menato in Cosenza; e 'l general Manhes [inviato in Calabria da G. Murat per reprimere il cosiddetto *brigantaggio*, n.d.r.] comandò che gli si mozzassero ambe le mani, e, così monco, portato in San Giovanni in Fiore, sua patria, fusse appeso alle forche; crudel sentenza, che quel tristo intese sogghignando di sdegno. Gli fu prima recisa la destra, ed il moncone fasciato, non per salute o pietà, ma perché non tutto il sangue uscisse dalle troncate vene, essendo riserbato a più misera morte. Non dié lamento: e, più che vide compiuto il primo ufficio, adattò volontario il braccio sinistro su l'infame palco, e mirò freddamente il secondo martirio, e i due, già suoi, troncati membri lordi sul terreno, e poi, legati assieme per le dita

maggiori, appesigli sul petto. Spettacolo fiero e miserando. Ciò fu a Cosenza. Nel giorno istesso impreso a piede il cammino per San Giovanni in Fiore, le scorte tra via riposarono: e di esse una offrì cibo a quel sofferente, che accettò, ed imboccato, mangiò e bevve, né solo per istinto di vita, ma con diletto. Giunse in patria, e nella succedente notte dormì: al dì vegnente, vicina l'ora del finale supplizio, ricusò i conforti della religione: salì alle forche non frettoloso né lento, e per la brutale intrepidezza morì ammirato.”

[da P.COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli*, pagg. 403-404, Edizioni S.A.R.A. 1992]